

Ma è interessante notare che gran parte delle zone di maggiore interesse per la presenza di arte rupestre si trova in luoghi dove l'umanità di allora ha trovato ostacoli ai suoi spostamenti. Sembra che il ritrovarsi a ridosso di queste soglie – masse oceaniche, catene montuose – abbia intensificato la produzione simbolica, come se questa avesse la possibilità di aiutare nel superamento del limite.

L'arte ir-ritata (Sensibili alle foglie, Roma, 2017, pp. 127, € 16,00), curato da Nicola Valentino, parte da questi presupposti e dedica la sua particolare e documentata attenzione a testimoniare quel mondo creativo che si manifesta in situazioni estreme di coercizione – carceri, istituzioni manicomiali, case di riposo, ecc. – diventando cura di sé, forza per continuare a vivere, fantasia per sopportare.

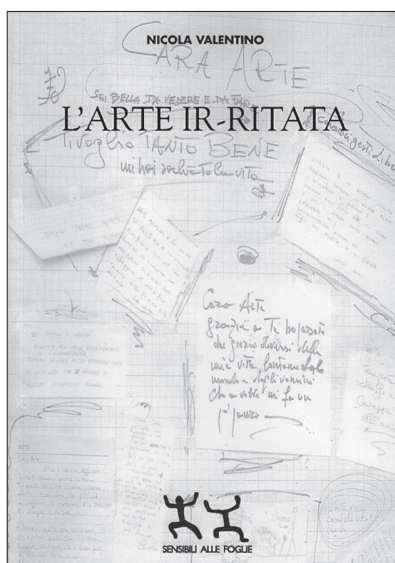
Oltre a questi luoghi assurdi anche molti contesti istituzionali più comuni, quali aule scolastiche, uffici, aziende, talvolta persino gli ambiti familiari, possono essere vissuti come angusti e mortificanti. Gestì creativi, forme espressive *ir-ritate* – cioè nate da irritazione, come immediatamente suggerisce la parola, ma anche, approfondendo etimologicamente il termine, *fuori dal rito* – sorgono allora per trasportare chi le crea, per il tempo che le crea, in un altrove simbolico che diviene spazio di libertà e nuova identità. In questo senso sono esemplari i banchi e/o le porte dei bagni scolastici trasformati in espliciti luoghi di un altrove evocato che aiuta a tollerare noia e imposizioni. In maniera affine sono viste le *scarabografie*, la forma più comune e spontanea di dissociazione creativa, ovvero tutti quegli scarabocchi coi quali sovente vengono riempiti interi fogli di carta, ad esempio, durante poco interessanti riunioni lavorative.

Un libro di grande ricchezza che in qualche modo si intreccia con la più conosciuta Art Brut resa nota da Jan Dubuffet che, già negli anni venti del secolo scorso, ruppe il collegamento tra le patologie psichiatriche e le opere prodotte da chi ne soffriva. Dubuffet, artista a sua volta, affermava che l'arte autentica non sta nei luoghi comodi fabbricati per lei ma può essere prodotta solo da chi è estraneo al sistema delle Belle Arti, da chi lavora, in condizioni drammatiche di solitudine, per "l'incanto del loro solo autore".

Una grande collezione di "Art Brut" è raccolta ed esposta a Losanna in un

museo a essa dedicato. Allo stesso modo esiste un archivio di Arte ir-ritata che sta cercando un posto dove le opere possano essere incontrate stabilmente e dove si possa scambiare questo sapere sociale. Al momento la Casa dell'Arte ir-ritata è solo virtuale ma comunque visitabile ed è nata l'idea di promuovere la costituzione di una casa diffusa dell'Arte ir-ritata che potrebbe aver spazio in centri culturali o abitazioni private che vorranno ospitare una o più opere della raccolta.

Un libro che può avvicinare ciascuno di noi alla propria capacità espressiva, sfatare il mito del talento innato necessario a praticare qualsiasi forma di espressione creativa, e far nascere il desiderio di ritrovare il gusto perduto



del gioco creativo. A questo proposito ci viene incontro il pensiero di Georges Lapassade, riportato nel testo, il quale vedeva la condizione di adulto – colui o colei che avrebbe raggiunto la forma compiuta – come un falso mito sociale che in realtà non farebbe altro che bloccare e irrigidire la possibilità continua di trasformazione/nascita che ogni essere umano, in quanto creatura relazionale, costantemente ha, grazie ai mondi sociali che attraversa. Irrigidimenti e blocchi che, come si sa, bene non fanno.

Un libro agile che si fa leggere con interesse, di grande spessore umano ma soprattutto un libro che mette in allerta riguardo a ciò che accade in noi quando la vastità interiore che ciascuno porta in sé viene compressa e avvilita (è evidente che questo oggi sta accadendo in maniera costante, subdola e massificata).

Un libro, infine, che invita a comprendere la sofferenza come "esperienza

della mente che perde la sua spaziosità intrinseca" e a ragionare su tutto questo perché "forse è proprio quando persone e comunità si trovano a dover segnare il passo nel loro cammino che possono creare nuovi modi di significare il mondo, nuovi orizzonti per l'immaginario personale e sociale". Forse questa è l'opportunità che abbiamo.

Silvia Papi

<http://artenatura.altervista.org>

Storia/ La vicenda dei GAF. Ma gli altri?

Contro la storia. Cinquant'anni d'anarchismo in Italia (1962-2012)

(Biblion edizioni, Milano, 2016, pp. 590, € 35,00), già rivela nel titolo l'ambizioso progetto, del tutto riuscito, di Giampietro Berti di realizzare un'opera globale sul periodo considerato, soprattutto per quanto attiene la nascita e lo sviluppo del gruppo Materialismo e libertà prima e successivamente dei Gruppi giovanili anarchici federati (GGAF) e dei Gruppi anarchici federati (GAF).

La sua opera fa venire in mente un altro importante libro della nostra letteratura, quello di Armando Borghi che, come l'autore, ha raccontato cinquant'anni di storia dell'anarchismo, dal 1898 al 1945. Meno riuscito il tentativo per quanto attiene la storia delle vicende della FAI, che, per quanto sia resa in modo circostanziato e preciso, evidenzia soprattutto i difetti piuttosto che i pregi di questa organizzazione. La FAI non viene compresa nel suo importante ruolo organizzatore di energie attive e militanti, nonché editrice senza soluzione di continuità, fin dal secondo dopoguerra, del giornale fondato da Errico Malatesta.

Attraverso pagine chiare e con alti contenuti informativi l'autore valuta in sede storiografica la scissione del Movimento nel 1965, la sua diaspora in FAI, FAGI, GGAF e successivamente GAF e GIA, la eterna questione dell'organizzazione e tutto ciò che ha caratterizzato la storia del Movimento anarchico italiano, nel tumultuoso contesto storico-politico degli anni '70 e '80 in Italia. Sono pagine dense con prese di posizione recise ed

autentiche, attraverso le quali l'autore esprime con generosità le sue valutazioni. Come sottolinea in premessa, aspettandosi inevitabilmente critiche ed osservazioni.

Berti perviene dopo 550 pagine documentatissime e piene di passione militante, dalla quale, in quanto studioso, con sforzo prende le distanze, per fornire una narrazione oggettiva quanto più possibile, ad una serie di domande che attengono al futuro dell'anarchismo, che è già un presente pressochè immediato.

In sintesi qual è il futuro dell'anarchismo, che appare all'autore un movimento tendenzialmente autoreferenziale, in assenza di un soggetto storico al quale fare riferimento, come era quello operaio e popolare ottocentesco e primonovecentesco, dal quale e per il quale nacque il pensiero ed il movimento anarchico? Si tratta di un interrogativo proposto dopo che, con dettaglio, è stata tracciata dall'autore la storia delle esperienze ed iniziative dei compagni dei GAF, che dettero vita alla rivista "A", a *Interrogations*, al Centro studi libertari ed ai suoi Convegni e Seminari di studio e di approfondimento, alla continuazione e rinnovamento di *Volontà*, alla continuazione delle edizioni *Antistato* ed alla nascita di *Elèuthera* ed infine a *Libertaria*, ciascuna iniziativa narrata e analizzata nella sua specifica consistenza.

Merito enorme del libro è avere rappresentato a chi non ha vissuto quelle esperienze ed averlo sottolineato a chi le ha vissute, la straordinaria complessità innovativa intellettuale e la assai elevata capacità organizzativa, in quanto produttori di cultura, degli anzidetti ex militanti

dei GAF. All'interno di questa narrazione l'autore formula opinioni e punti di vista, taluni bisognevoli di chiarimento. Come ad esempio l'attribuzione di "anarchismo etico" alla rivista "A", che sembrerebbe, a parere di Berti, se non vado errato, un revisionismo minimalista dell'anarchismo. Mentre a me sembra l'anarchismo pluralista concreto e attuale ed, in quanto anarchismo malatestiano, correttamente e giustamente etico. Altro punto di dissenso è la negazione da parte dell'autore che vi fosse negli anni '70 un pericolo concreto di colpo di stato reazionario e di decisa svolta a destra dell'asse politico del Paese.

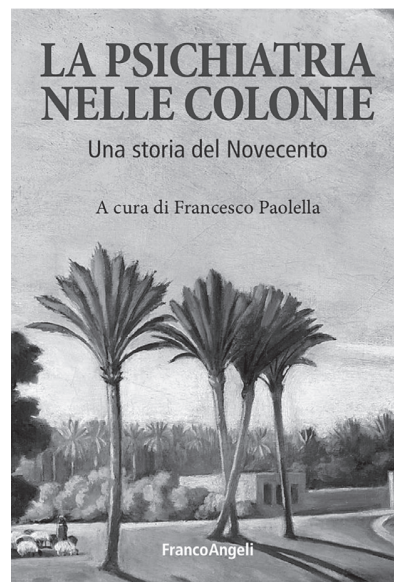
Grazie alla ricostruzione di Berti, la militanza degli ex-appartenenti ai GAF nella ideazione e nella organizzazione del rinnovamento del pensiero dell'anarchismo, è stata riportata alla luce ed è stata proposta sia alla rilettura di chi ha partecipato a questa straordinario percorso di ricerca, che alla conoscenza di tutti coloro che per ragioni anagrafiche non lo hanno condiviso.

Enrico Calandri

Psichiatria/ Al servizio del colonialismo (anche italiano)

All'inizio del secolo scorso, le potenze europee che diedero vita ad un'accanita e competitiva colonizzazione politica ed economica dei paesi africani e asiatici, ebbero, come strumenti di conquista di popoli inermi e miseri, gli eserciti e il capitale finanziario, e al contempo si servirono della 'scienza' per giustificare la loro missione di civilizzazione della 'razza' nera, ritenuta arretrata e inferiore rispetto alla razza 'eletta', bianca ed europea. Un ruolo significativo in tal senso lo ebbero le scienze mediche, in particolare la psichiatria, come mostra un interessante volume che raccoglie gli atti di un convegno (organizzato, nel 2015, dal Centro di storia della psichiatria di Reggio Emilia) che ha per titolo **La psichiatria nelle colonie** (Franco Angeli, Milano, 2017, pp. 144, € 19,00).

Gli psichiatri europei, presenti nei territori dell'occupazione coloniale, nei loro rilievi, effettuati in loco, attestavano



l'inferiorità mentale degli individui di pelle nera, ritenendoli geneticamente portatori di ereditarie tare organiche e psichiche e propugnando l'idea della necessità di una 'psichiatria razziale' che osservasse, curasse e normalizzasse gli indigeni colonizzati secondo i parametri di società e di cultura, di usi e di valori delle nazioni europee: in particolare, parecchi medici italiani, seguendo perlopiù le teorie di Lombroso, spiegavano l'eziologia della sofferenza mentale dei colonizzati con quei criteri antropometrici che secondo il criminologo torinese distinguevano, in specie il volume del cranio, la facies del delinquente da quella della persona 'normale'; così come il sistema psicofisico del colonizzato, portatore di varie e diffuse patologie, da quello, di certo più sviluppato e sano, del colonizzatore.

Insomma, come sottolinea nell'introduzione al volume, Francesco Paoletta "la psichiatria è stata arruolata nel progetto di dominazione coloniale delle diverse nazioni europee. E pur se in una posizione inevitabilmente defilata, anche la questione della neutralizzazione e della cura dei comportamenti scandalosi e pericolosi ha avuto indubbiamente un ruolo nel più ampio controllo politico e morale delle società dei paesi colonizzati". "È quindi legittimo parlare di una compromissione tra la psichiatria (e la medicina in generale) e il potere coloniale", scrive ancora Paoletta, che aggiunge: "queste relazioni pericolose erano senza dubbio utili all'amministrazione coloniale e funzionali alla produzione di rapporti di soggezione; l'assistenza psichiatrica nelle colonie è stata contrassegnata da un rapporto strutturalmente asimmetrico

